

Affari e foreste

MARCELLO VILLARI

La protesta internazionale contro il Giappone, per l'alto «contributo» che questo gigante economico dà alla distruzione delle foreste tropicali (e della fauna marina per l'uso indiscriminato della pesca a strascico) servirà, quanto meno, a smascherare l'ipocrisia con la quale i paesi del Nord ricco accusano il Terzo mondo di minacciare l'equilibrio ecologico del pianeta. Nessuno naturalmente sottovaluta il ruolo che nella devastazione delle foreste e dell'ambiente in molte aree tropicali hanno la pressione demografica e le attività dei gruppi mafiosi dominanti in quei paesi o dei latifondisti locali. Ma almeno in questo caso è possibile trovare una qualche (sia pure ormai inaccettabile) giustificazione (il sottosviluppo, la miseria dei contadini, le necessità della crescita ecc.). Che giustificazione invece può portare, di fronte alla nuova sensibilità ecologica mondiale, il Giappone che è il primo importatore mondiale di legname perché deve soddisfare un boom edilizio fonte di enormi profitti per la finanza del Sol Levante? (Tanto per dare il senso di che cosa sia il business edilizio in questo paese, ricordiamo che l'uomo più ricco del mondo, secondo la classifica di «Fortune», è un giapponese proprietario di numerosi immobili al centro di Tokio).

Cambiamo argomento, ma restiamo nell'attualità. Nella guerra contro il flagello della droga proclamata dal presidente americano George Bush, i narcotrafficanti e i consumatori, anche quelli salvatori, vengono indicati come i due nemici da combattere. Ma l'impianto ideologico della dichiarazione di guerra di Bush è sostanzialmente teso a indicare al popolo americano l'esistenza di un «nemico esterno» - in questo caso la mafia sudamericana (ritorna il Terzo mondo) - la cui azione, attraverso la diffusione della droga, tende a minare le basi stesse della vita civile del paese. Il Sole 24 Ore, nei giorni scorsi riportava la notizia che le filiali di note banche americane e giapponesi - fra le quali nomi di primo piano come la Chemical Bank di New York - sarebbero state utilizzate dai narcotrafficanti colombiani per riciclare una somma pari a 1,2 miliardi di dollari di denaro sporco. Nei giorni in cui il governo di Bogotà lanciava la sua campagna militare contro il cartello di Medellín, in Svizzera - luogo da molto tempo noto (grazie anche alle inchieste del giudice Bemasconi) come luogo privilegiato per il riciclaggio di denaro sporco - venivano sbloccati e restituiti (con i relativi interessi) ai finanziatori del famigerato cartello di Medellín depositi che ammontano a qualche milione di dollari. Non è un mistero, d'altra parte, che la deregulation bancaria internazionale, fiore all'occhiello dell'età reaganiana, abbia costituito un potentissimo aiuto ai traffici illeciti. Anche l'attuale ministro del Tesoro, Guido Carli, ha sottolineato questa circostanza. E non è un caso che negli anni ottanta i «paradis fiscali», luoghi che, oltre ai vantaggi fiscali possiedono quello, molto apprezzato, dell'anonimato, hanno conosciuto un vero e proprio boom.

Ma allora siamo così sicuri che il nemico principale nella lotta alla droga si trovi a migliaia di chilometri di distanza da Wall Street, nelle foreste dell'Amazzonia o nelle montagne tra la Thailandia, la Birmania e il Laos? Oppure che basti un pugno di agenti cocciuti e passabilmente imprevedibili, come il Gene Hackman del «Braccio Violento della legge», per ripulire i ghetti neri di New York, di Londra o di Parigi? Perché abbiamo fatto questi due esempi che, a prima vista, non hanno nulla in comune fra di loro? La ragione è facilmente intuibile. Prevalsa una tendenza, in questi anni di esaltazione del modello di civiltà occidentale, a dare ai fenomeni negativi - al «male» - una origine esterna, facendo finta di non vedere che, anche nel caso della distruzione dell'ambiente o della droga, gli interessi più potenti da combattere stanno proprio al centro e non in periferia. Oggi il Giappone tenta di rispondere alle accuse di cinismo «mercantilista» con un programma di riciclaggio di una parte del proprio surplus verso il Terzo mondo. Ma per finanziare che cosa? Progetti devastanti come le dighe in Amazzonia bloccate per fortuna all'ultimo momento per la pressione dell'opinione pubblica mondiale? Il problema vero è che il Giappone, come, a diverso livello, gli altri paesi capitalistici occidentali, devono rivedere molte cose se vogliono veramente realizzare quegli obiettivi che sono stati enunciati al recente summit di Parigi dei sette paesi più industrializzati (Usa, Germania Occidentale, Giappone, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada) e cioè salvaguardia dell'ambiente e lotta alla droga. Problemi come l'introduzione di nuove regole per rendere più trasparenti le banche o la revisione degli attuali modelli di consumo sono all'ordine del giorno. Ma per far questo bisogna colpire degli interessi, quegli stessi che, più di tutti, hanno trionfato nel decennio che se ne sta per andare.

Errata corrige

Per uno spiacevole refuso, l'articolo apparso ieri in questa pagina dal titolo «Democrazia incompiuta e carte della sinistra» è uscito con la firma Giovanna Zingone e non Zincon. Le nostre scuse a Giovanna Zingone e ai lettori.

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 4/4/1989

L'orizzonte delle nostre scelte è ormai diverso da quello di Togliatti ma a decidere sarà la forza delle nuove idee, non la corsa a cancellare la storia

Il nuovo corso è discontinuità non è demolizione del passato

■ A proposito della discussione che si è sviluppata nelle settimane scorse su Togliatti, io sono convinto, come dirò anche nel mio discorso alla Festa de l'Unità di Genova, che la cosa giusta da fare sia quella di affidare agli studiosi una seria riflessione storica, che riguardi il pensiero e l'opera dei maggiori leader storici del movimento operaio italiano.

E questo anche al fine di promuovere, al riparo dalla immediata e tumultuosa passione politica, una riflessione seria e rigorosa che può contribuire anche al rinnovamento delle idee e della cultura della sinistra.

Crede sia utile sollecitare forze intellettuali, centri di ricerca della sinistra a svolgere non generici dibattiti ma uno studio approfondito e continuo. Uno studio critico, libero, senza ipoteche di comitati centrali e ordini di servizio da parte delle segreterie di partito.

Noi forniremo tutto il nostro aiuto, i mezzi necessari, l'accesso alle fonti, a quanti vogliono impegnarsi in questa ricerca.

Un tale invito nasce anche dall'esigenza di evitare che la discussione su tali questioni scivoli, come è spesso avvenuto, sul terreno, arretrato e sterile quanto non strumentale e fuorviante, della commissione e confusione tra analisi storica e attualità politica.

Nel corso della discussione di queste settimane, si è voluto mettere in evidenza il rapporto che esiste tra la grande e complessa figura di Togliatti e la direzione staliniana della III Internazionale. Questo rapporto non rappresenta una novità, e altre volte abbiamo fatto riferimento alle responsabilità di Togliatti con le scelte di quell'epoca.

Tuttavia, il principale problema storiografico riguarda il come e il perché, a differenza di altri dirigenti comunisti, Togliatti è riuscito a imprimere un orientamento del tutto originale, sino alla esplicita rivalutazione del riformismo italiano, agli orientamenti e al modo di essere del Pci, il come e il perché e con quali conseguenze.

Togliatti ha aperto il partito comunista a uno scambio fecondo con culture diverse da quella marxista, lo ha accostato alla democrazia rappresentativa e pluralista, facendo del Pci un grande partito di massa, di popolo, di lavoratori, di intellettuali, avviando una feconda elaborazione sul nesso tra democrazia e socialismo, svolgendo - e questo nessuno osa negarlo - un grande ruolo nella fondazione e nella costruzione della democrazia italiana.

Alfrontare questi temi è compito anzitutto di una ricerca storica, che d'altro canto è stata avviata con libertà e spirito critico in primo luogo nel campo degli intellettuali comunisti. Per parte nostra abbiamo dimostrato con estrema chiarezza, per le scelte politiche che abbiamo fatto (che sono quelle che competono a dei dirigenti politici), di muoverci al di fuori dell'orizzonte internazionale entro il quale si muoveva Togliatti. E non intendiamo tornare indietro.

Ma più in generale voglio dire che il mondo di Togliatti era profondamente diverso dal nostro. Togliatti, come tutti gli uomini del suo tempo, visse, e dunque pensò e operò, secondo i criteri di giudizio dell'epoca della guerra gergelgata e della guerra fredda, delle logiche di campo e della contrapposizione tra blocchi.

Mentre noi oggi stiamo uscendo, dobbiamo uscire, proprio da quelle logiche per affrontare i nuovi grandi dilemmi del mondo dell'interdipendenza, per affermare la prospettiva, certo difficile ma esaltante, di un nuovo governo mondiale, di un governo democratico dello sviluppo.

Ecco perché e in che senso la discussione e la ricerca sulla figura di Togliatti non si presenta più per noi come un problema politico ma come oggetto di una seria e rigorosa riflessione storiografica. Sul dibattito di queste settimane vorrei aggiungere un'altra osservazione. Qualche giornale ha scritto titoli ad effetto secondo i quali si voleva, da parte non si sa



ACHILLE OCCHETTO

mini del suo tempo, visse, e dunque pensò e operò, secondo i criteri di giudizio dell'epoca della guerra gergelgata e della guerra fredda, delle logiche di campo e della contrapposizione tra blocchi.

Mentre noi oggi stiamo uscendo, dobbiamo uscire, proprio da quelle logiche per affrontare i nuovi grandi dilemmi del mondo dell'interdipendenza, per affermare la prospettiva, certo difficile ma esaltante, di un nuovo governo mondiale, di un governo democratico dello sviluppo.

Ecco perché e in che senso la discussione e la ricerca sulla figura di Togliatti non si presenta più per noi come un problema politico ma come oggetto di una seria e rigorosa riflessione storiografica.

Sul dibattito di queste settimane vorrei aggiungere un'altra osservazione.

Qualche giornale ha scritto titoli ad effetto secondo i quali si voleva, da parte non si sa

bene di chi, congedare Togliatti e mettere in soffitta Berlinguer.

Questo è un modo di rendere ridicole le cose serie. E voglio anche aggiungere, una volta per tutte, che noi non intendiamo seguire la pratica - tutta stalinista - di congedare e di mettere in soffitta le personalità della storia, nostra e altrui.

L'idea del governo mondiale, dell'austerità, della democrazia come valore universale sono grandi idee che hanno aperto il nostro partito, la sua cultura, la sua politica al mondo nuovo, al mondo dell'interdipendenza.

Esse sono le intuizioni di Enrico Berlinguer, grande leader della sinistra europea, le cui idee, che vanno certo arricchite e aggiornate, sono parte integrante del patrimonio da cui trae forza, e alimento il nuovo corso del Pci.

Aggiungo, in risposta a

quanti, per il passato e per l'avvenire, vogliono trasformare ogni nostra riflessione in un continuo e chiososo scandalo politico, che noi abbiamo voluto introdurre una rottura nella concezione secondo cui ogni rinnovamento dovrebbe compiersi nel quadro di una continuità con tutto il passato.

Esistono punti di svolta nella vicenda mondiale e nazionale e non possono dunque non esservene nella vicenda del nostro partito.

Per questo abbiamo parlato di discontinuità.

E lo abbiamo fatto perché la storia stessa accumula problemi tali da richiedere a un certo punto un vero e proprio salto di qualità, un rinnovamento d'ottica e di impostazione.

Ma la novità della nostra posizione trova la sua forza, la sua verità inderogabile, nella capacità di rispondere con franchezza, con onestà e serietà ai problemi dell'oggi e anche

nel fare i conti, all'occorrenza, con le dure repliche della storia, e non già di cancellare, con un colpo di spugna, la complessa storia del movimento socialista e comunista del nostro paese.

Il coraggio, e anche la discontinuità nelle decisioni da prendere, non ci devono esimere da una seria e meditata comprensione della storia.

Ciò non vuole dire che bisogna giustificare tutto il passato. Al contrario, consideriamo profondamente errata ogni visione providenziale della storia e tanto più l'idea che tutto quanto è accaduto sia da considerarsi come necessario e razionale.

Anche sugli eventi del passato, noi ci siamo assunti le nostre responsabilità, così come quando abbiamo sentito il dovere etico e politico di recarci a Budapest per i funerali postumi tributati a Imre Nagy.

Ma fare i conti con il passato significa anche riscoprire le ragioni di fondo che hanno dato origine, che hanno alimentato, che hanno fatto crescere la nostra presenza nella società italiana, le ragioni di fondo che hanno dato vigore alla nostra funzione nazionale.

Noi non abbiamo cercato, non cerchiamo e non cercheremo una affrettata storiografia del «nuovo corso». Sono d'accordo con chi ha ricordato che bisogna stare attenti, che non giustificare non porti come conseguenza non spiegare, e che per ciò stesso non bisogna imboccare la strada che piega il passato al nostro presente.

Noi riteniamo, al contrario, che tra il giustificazionismo storico ed il rifiuto della storia sia possibile anche perennare la strada della comprensione degli eventi del passato attraverso una permanente ricerca scientifica, un confronto libero, aperto e severo.

Lasciamo ai fanatici, agli intolleranti, ai dogmatici di svolgere in volta in volta la parte degli apologeti o del detrattori, noi ci affidiamo con umiltà e dignità alla ragione critica: anche questo vuole essere il nostro corso.

È questa stessa ragione critica che ci porta oggi, come abbiamo affermato al Congresso, a ricercare una nuova autonomia dei comunisti italiani, che non ci conduce alla scelta della dissoluzione ma al contrario a quella della ricostruzione di una sinistra autentica, di una vera forza socialista che intende, attraverso un riformismo forte, trasformare la realtà in un quadro non solo italiano ma europeo.

Il nuovo corso, del resto, sin dai suoi inizi si è voluto e si vuole misurare, ha preteso e pretende di essere giudicato sulla base della capacità di elaborare idee e proposte nuove rispetto ai nuovi problemi e non sulla base di un più o meno accentuata energia demolitrice nei confronti del passato.

Ma è proprio questo che da parte di alcuni non si vuole.

Ciò che si teme non è il passato, non sono le ombre lontane dello stalinismo, ma è il nostro presente, è la presenza di una sinistra, di una autentica dialettica alternativa consentita dall'emergere di una forza democratica moderna, europea, una forza critica, capace di cercare vie nuove, per rispondere alle grandi e inedite contraddizioni della nostra epoca.

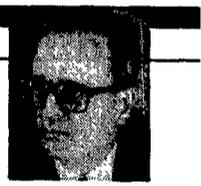
SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Si bussa a cuori e rispondono picche

do don Mazzolari che era andato da Sturzo a parlargli di «rivoluzione cristiana» e s'era sentito rispondere: «Hai ragione, ma prova a tradurre queste idee in una proposta programmatica, in un progetto operativo, in un disegno di legge». Non c'è peggior sordo di chi non vuol capire. O come, al tresette, si bussa a cuori e ci si risponde picche. Palermo e i suoi gesuiti, Palermo e il suo sindaco «anomalo», infatti, non richiamano primariamente a stare dalla parte degli ultimi. Chiedono a gran voce di rompere gli intrecci perversi fra politica, affarismo, poteri

di potere democristiano (non perché non proliferi in altri partiti ma perché la Dc lo ha inventato) grava la responsabilità di aver soppresso un istituto - la morte politica - su cui si fondano, mi pare, le democrazie sane, non corrotte. In Italia, invece, vige una regalia deleteria: fino a che non c'è una condanna penale della magistratura, non ci deve essere una condanna politica. In tribunale, certo, occorrono prove e riscontri. Al giudizio politico basta - dovrebbe bastare - il sospetto diffuso e persistente perché il sospettato si faccia da parte, lasci la vita



Intervento

Non scambiamo l'alternativa con il trasformismo

PAOLO CABRAS

Le ricorrenti profezie sulla crisi di rappresentatività della Democrazia cristiana in relazione al mondo cattolico resuscitano, in taluni commenti di matrice cattolica, alcune questioni che ritenevamo superate da tempo: penso alle riflessioni pur impegnate di Gozzini e di Paola Gaiotti. La Democrazia cristiana non è più il partito dell'unità politica dei cattolici, perlomeno da quando l'uscita dalla contrapposizione ideologica degli anni 50 fra cattolici e comunisti e l'atteggiamento conciliare verso le motivazioni e i contenuti della politica hanno esaurito l'emergenza vissuta con tensione da De Gasperi a favore della sua visione sturziana sulla laicità dell'impegno politico.

Nella storia della democrazia italiana le scelte essenziali hanno connotato il partito democristiano ben al di là di una visione difensiva, di automatico assebbiamento in nome dell'anticomunismo: la Repubblica e la costituzione, l'alleanza centrista con i laici, l'intervento pubblico nell'economia, l'edificazione dello Stato sociale, la collaborazione con i socialisti del centro-sinistra, la solidarietà nazionale, la ricerca di un ordine internazionale pacifico. Del resto, Gozzini può accusarsi di immobilismo ma subito dopo si contraddice riconoscendo alla Dc una capacità di adattamento e di assecondamento ai cambiamenti autonomi della società: non ci si adatta al momento se non assumendone la tendenza, adottando le misure idonee, trovando il consenso dei gruppi sociali soggetti della trasformazione, in una parola orientandosi secondo la dinamica del riformismo.

Questo è il patrimonio genetico dei cattolici democratici e su questa specificità abbiamo mantenuto, con vicende alterne, «senza ammettere significativi, un consenso di massa. La Democrazia cristiana degli ultimi decenni si è misurata con una realtà religiosa trasformata ed espressa nella fioritura di una ricca pluralità di associazioni, movimenti, gruppi e comunità, animati da tensione religiosa e impegno sociale. La Dc non deve pretendere di rappresentare l'universo del cattolicesimo sociale ma può soltanto nutrire l'ambizione di testimoniare con le scelte, con i gesti significativi e con l'offerta di garanzie, la capacità di corrispondere alle attese e alle speranze di questi mondi, senza interfeerenze e senza stabilire legami organici.

L'errore compiuto dal Movimento popolare è stato di aprire un canale di comunicazione improprio nel rapporto di scambio fra le opere sociali del movimento e le istituzioni, riducendo il modello gentiliano sempre contestato dal cattolicesimo democratico e aperto alle incursioni strumentali delle forze politiche. Rifiutando Lazzati e la lezione sturziana e montaliana si compie una regressione verso una presenza subordinata dei cattolici nella società politica, superando il ruolo del partito e recidendo le radici dell'impegno politico: in questo vuoto c'è spazio per una semplificazione della complessità sociale, magari per la coppia amico-nemico e

per sciorciare verso forme autoritarie di governo della società.

Il vento del neoconservatorismo ha toccato il nostro paese molto meno che altre società occidentali e non a caso nel suo recente saggio sul «Conflitto sociale nella società moderna» Dahrendorf indica il partito di Craxi come la versione italiana del thatcherismo: la Democrazia cristiana mantiene una più netta valenza riformatrice rispetto ad altri partiti democratici cristiani e socialdemocratici europei. Ciò significa che i motivi del consenso in epoca post-ideologica, quando il partito comunista italiano non evoca più l'immagine del socialismo realizzato, sono sempre più lacamente riferiti al contenuto e alla tendenza dell'azione politica.

Lo stesso disagio della sinistra democratica cristiana oggi ruota intorno alla preoccupazione di una perdita di identità e di un deficit di iniziativa nei rapporti politici e nell'azione di governo. Certamente siamo consapevoli che questa esperienza dei cattolici democratici conserva validità se è in grado di realizzare il buon governo e di rivitalizzare la democrazia rappresentativa, battendo le suggestioni della democrazia plebiscitaria.

La nostra battaglia politica è collegata all'esperienza storica dei cattolici democratici e non avrebbe senso inventare uno strumento di presenza e partecipazione diverso dalla Democrazia cristiana: l'azzeramento e il rifiuto della storia portano soltanto a Rimini e alla dipendenza dagli altri disegni politici.

Giuseppe Chiarante nelle sue recenti considerazioni sulla Democrazia cristiana richiama il tema dell'alternativa come uno di quelli che non può essere disatteso dai cattolici democratici. La necessità di ragionare sul superamento della democrazia senza alternanza, avviata da Aldo Moro con il discorso sulla terza fase, rimane prioritaria: non perché dobbiamo favorire un'alternativa che ci emargini ma per evitare la nascita all'insaputa del trasformismo.

Un'alternativa contro, un'alternativa laicaista, magari con la suggestione della lista Nathan cara a Pannella, provocherebbe un cammino all'indietro delle relazioni politiche. Un'alternativa per escludere la Dc, senza alcuna verifica della convergenza intorno ad una proposta di governo, sarebbe un atto di neofortismo radicale e un copercchio sulle contraddizioni del partecipante. Le forme democratiche debbono tenere vivo il confronto sulla modifica delle regole, sulle riforme istituzionali ed elettorali per collegare il voto popolare alla formazione delle maggioranze di governo, per sancire un patto trasparente fra gli elettori e i partiti. L'immagine suggestiva di Roberto Ruffilli del cittadino arbitro è l'idea forte intorno alla quale costruire l'alternativa secondo ragioni alte e non secondo intese di potere.

Per i cattolici democratici lavorare alla prospettiva è un compito esaltante: è una verifica della coerenza di una presenza che fa i conti con i segni nuovi del tempo.

Di Orlando potrà anche dar noia l'onnipresenza a convegni e in tv ma l'ironia androlettiana (di lega pessima, stavolta) non cancellerà mai il fatto che almeno lui si legge «no Lima o io» e in lista non entrò. Credo, d'altronde, che l'attivismo nazionale del sindaco di Palermo sia una scelta consapevole, non di mero protagonismo, volta a impedire, o almeno rendere meno agevole, la sua uscita di scena, così desiderata da tanti.

L'immagine conta molto, si sa. Come non era mai successo prima, si vengono delineando due immagini profondamente diverse della Dc. Due anime si possono anche comporre: due immagini, è molto più difficile. Se poi ci si mette anche la Chiesa (e questo Papa che s'intende di immagini sui media, oltre che di anime), il Forlani non dormirà sonni tranquilli. E nemmeno i dc onesti